

ralmente superato, anche oggi *Italica non leguntur*. Se la filologia di altre nazioni, maturatasi sul ceppo robusto del nostro umanismo, nella esegesi degli scrittori antichi ci ha da un pezzo sorpassato per copia di materiali, per varia erudizione storica, linguistica e antiquaria, per affinamento di certi metodi critici, nessun popolo però possiede forse come noi un tesoro di tradizioni classiche e un abito naturale, per affinità di lingua e di sangue, a capire e sentire la latinità. Omero ci aiuterà a scoprire il vero Virgilio più ancora di Dante e dei massimi nostri? La critica omerica più ancora della dantesca e di quella d'una falange di nostri scrittori? Qui c'è tutto un campo da mietere per la filologia latina, purchè giuocando di « genialità », parola fatale alla nostra cultura, non si torni a correr dietro al vacuo e all'improvvisato, ma sia saldo e lungamente sudato il sapere, secondo l'ideale di cui, dopo terminate le guerre nazionali, fu segnacolo ed esempio la generazione ben temprata degli uomini che noi nati e cresciuti sul declinare del sec. XIX veneriamo come maestri.

G. FUNAIOLI

C. PERRONI, *Saggio sulla religiosità di Virgilio*, in-8, pp. XI-176, Firenze 1927.

Arduo e complesso problema, questo che affronta la giovane A., di sommo interesse storico e umano. Studiar Virgilio sotto l'aspetto religioso vuol dire sprofondarsi in uno degli spiriti più delicati e raccolti che siano esistiti; vuol dir varcare i confini di un'anima, per vasta che sia, e abbracciare tutta intera la crisi religiosa di un'epoca storica che ha importanza decisiva per il mondo antico. Attraverso le tappe della produzione virgiliana, Bucoliche, Georgiche, Eneide, ci si riflettono gli stadi di codesta crisi, via via sempre verso un più largo respiro d'umanità e di fede, finchè l'Eneide diviene e resta il monumento per eccellenza non solo della restaurazione augustea, ma, ciò che più conta, di quella intimità e tristezza pensosa, di quel senso religioso della vita, di quel brivido del mistero — *horror* —, che negli anni della rivoluzione ha preso addentro le folle con un crescendo ininterrotto e contro cui ha reagito il canto negatore di Lucrezio. Poema di rovine, espressione degli sconforti d'un'era che tutto si vide precipitare d'intorno, è il *De rerum natura*; poema della *pietas*, nato nel periodo di transizione da un mondo spirituale a un altro e di ricostruzione, è l'Eneide: al tragico grido Lucreziano della *mors immortalis* risponde di là l'inno religioso, il *credo* dell'immortalità cantato da Anchise al figlio tra i campi dell'Elisio e di Lete, dove la vita umana si perenna e si eterna. La P. ha sentito quello che è e significa Virgilio sotto questo riguardo, e ha dato al suo volume un adeguato sfondo storico, un'ampia linea costruttiva. Il Ranzoli col suo libro *La religione e la filosofia in Virgilio* aveva già avviato utilmente da noi l'opera, sebbene un po' con freddezza schematica, esaminando i principii filosofici e religiosi virgiliani alla luce dell'Epicureismo,

dello Stoicismo, del Platonismo; ma non aveva investito tutta la persona del poeta e dell'uomo, era rimasto alquanto al di fuori. La nostra A. mira invece a presentarci intera l'umanità credente e pensante di Virgilio, non in questo o in quel passo, ma nella totalità dell'opera poetica. E ci offre un ottimo saggio.

Il primo capitolo introduce nel mondo ellenistico-romano, da cui Virgilio è uscito, in quella trasformazione intima di uomini e di cose che chiude un'epoca nell'antichità e un'altra ne apre. C'è molto acume in queste pagine: ma anche un fare perentorio di giudizi acuti volentieri in contrasti, dove, se pur ci siano sempre o quasi sempre nuclei di vero, avviene più volte di non rimaner persuasi. Nell'urto, per esempio, del presente col passato, in un dramma storico così potente quale lo sfacelo della vecchia e gloriosa repubblica romana, si corre un po' troppo dietro le parvenze esteriori che han color di barbaglio. Retorica di partiti si vede nel cozzo delle due forze contrastanti, « e fu una retorica, si aggiunge, che non si limitò alle sole parole, ma condusse alla morte Cicerone e Catone, Cesare, Bruto e Cassio ». Una retorica, dunque, che sa di sangue e che fece sanguinare, prima che materialmente, spiritualmente parecchi, fra i quali proprio Cicerone, di cui qui appariscono più le pose e certi atteggiamenti che non le rughe del dolore, le impronte di quella « tragedia storica, che, ebbe già a dire un critico tedesco (Ed. Schwartz, *Charakterköpfe* I², p. 101), sempre torra a scuotere chi non intenda accusare o scusare, ma soltanto star a vedere con occhi attenti e con cuore aperto ».

I capitoli II, III e IV, intitolati « Dei, uomini e fato. La rivelazione. Il nuovo ideale » son ricchi d'idee e d'osservazioni che mirano al fondo: a cogliere l'intimità religiosa delle Georgiche nella assenza di ogni figurazione mitologica e la pietà individuale in dissidio con le vecchie concezioni mitiche nell'epopea. Particolarmente nell'analisi di questo momento nuovo della religione romana, ch'è la religiosità individuale, si esercita la critica vigile e ben ragionata della P. Nè sarebbe difficile rinviare a giudizi felici, ad analisi fini di figure divine ed umane del vario mondo poetico virgiliano. Son pagine che rilevano una personale comprensione, accanto a sincero trasporto per il poeta dei campi, della pace lungamente sospirata e poi alfine conquistata, delle vaghe aspirazioni verso età migliori, dei fascino misteriosi, della fede, dell'ambre, della umanità, della speranza messianica. E bisogna aggiungere che son pagine che hanno uno stile: vivide di calore e spesso incisive. Dietro c'è una mente che pensa. I dissensi potranno abbondare in problemi di tal natura, ma la critica onesta riconoscerà quello che riconoscere si deve: e non è poco, sia come attitudini, sia come risultati.

J. U.